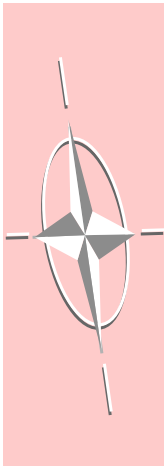


Lunedì 26 aprile 1999

6

IL FATTO

l'Unità



L'INTERVISTA

Uno dei padri della sinistra analizza i risvolti della guerra in Kosovo

Pawel Kopczynski/Reuters

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Mi spiace, ma stavolta non sono d'accordo con il mio amico Norberto Bobbio. Non credo, infatti, che questo conflitto sia fuori dalle regole. Il modo come si è giunti a decidere e a mettere in opera l'intervento militare in Kosovo è perfettamente conforme alle regole vigenti del diritto internazionale». Inizia così, con questa puntualizzazione, il nostro lungo colloquio con uno dei «padri» riconosciuti della sinistra italiana: Antonio Giolitti.

Ed è la guerra il filo conduttore di una riflessione a cavallo tra politica e diritto, tra memoria e futuro.

In queste settimane si è molto discusso e polemizzato sulla legittimità e l'efficacia della guerra in Kosovo. Qual è il suo pensiero?

«Della legittimità dell'intervento non è lecito dubitare perché le procedure attraverso le quali si è arrivati alla decisione - una decisione sofferta - di intraprendere l'azione militare sono state tutte conformi alle regole che presiedono al diritto internazionale attualmente vigente. Non credo che la valutazione circa la legittimità possa essere fatta derivare da una teoria del diritto internazionale in astratto ma, a mio avviso, bisogna più modestamente e concretamente verificare, e qui cito alla lettera un passaggio dell'intervista di Bobbio a l'Unità - "la conformità al diritto stabilito". E da questo punto di vista a me pare che il comportamento dell'Alleanza Atlantica sia da giudicarsi in senso positivo rispetto a questa concreta conformità. Un altro punto su cui dissento dalle considerazioni di Bobbio è laddove attribuisce agli Usa, in questa situazione, la qualifica di "Stato dominante in senso hegeliano" dotato di un "diritto assoluto di fare da guida allo sviluppo dello spirito universale". Non mi pa-

re, francamente, che si possa attribuire agli Stati Uniti questa pretesa, almeno non per i Balcani. Anzi, gli Usa si stanno comportando correttamente come Paese membro dell'Alleanza, consapevoli, naturalmente, di svolgere un ruolo di primo piano. Lo ripeto: il modo come si è giunti a decidere e ad attivare la sanzione militare è pienamente conforme alle regole vigenti del diritto internazionale».

La legittimità non porta meccanicamente con sé l'efficacia dell'azione militare.



«È vero. Ed è questo l'aspetto che più mi lascia sconcertato. Da inesperto in questioni militari confesso di aver ritenuto, anche sulla base di un certo ottimismo fatto trapelare dagli ambienti Nato, che il risultato positivo dell'intervento potesse essere ottenuto a scadenza ravvicinata. Ma su questo aspetto, strategico-militare, non ho strumenti sufficienti per avanzare critiche. Una perplessità, invece, la voglio manifestare su un aspetto, fortemente lacunoso, dell'intervento...».

Quali onorevole Giolitti?

«Mi riferisco ad una inspiegabile disattenzione riguardo all'esigen-

“ In questa guerra manca qualcosa di simile a Radio Londra. Manca lo sforzo di parlare ai serbi ”

za di informare l'opinione pubblica jugoslava. Sembra quasi che si consideri quella serba, in particolare, come una società civile monolitica, impermeabile, indissolubile legata a Milosevic».

«Invece? «Invece spero, anzi credo che non sia così. Non credo, cioè, che quella serba sia un'opinione pubblica compatta, soprattutto in situazioni limite come quella che sta vivendo da oltre un mese. L'apparenza ci consegna una scena muta, ma sono convinto che ci siano voci che s'interrogano sul perché di questi drammatici accadimenti e sui prezzi che si stanno pagando



«Bobbio sbaglia, l'intervento Nato è nelle regole»

Antonio Giolitti: ingiuste le critiche agli Usa Siamo nel rispetto del diritto internazionale

per questa guerra. Ci sarà pure sgo-mento, si porranno pure delle do-mande. Saranno attoniti, sgo-menti, di certo non possono esse-re un blocco unico, che si accon-tenta sempre e comunque delle verità del regime. Ed è proprio per questo che non riesco a compren-dere la disattenzione dell'Allean-za, tanto più grave in quanto è or-mai risaputo che la guerra moder-na è anche comunicazione».

Cos'ha mancato al suo avviso?

«Manca qualcosa di simile a quel-lo che nella seconda Guerra mon-diale fu "Radio Londra". Manca lo sforzo di informare e orientare l'o-pinione pubblica serba, come al-lora si tentò con quella tedesca e dei Paesi occupati dai nazisti. Non basta bombardare i locali della Tv serba per impedire che questa continui ad esercitare una in-fluenza nefasta sull'opinione

pubblica. Davvero non capisco perché non si cerchi di costruire un'informazione corretta piuttosto che distruggere quella faziosa. Cosa si fa per dissuadere l'opinione pubblica serba dal sostenere il regime. Da sole le bombe non bastano di certo».

Nell'intervista a l'Unità, Norberto Bobbio mette in guardia sul rischio di trasformare questo conflitto in una sorta di «guerra santa», combattuta in nome del dovere all'ingerenza umanitaria».

«Non mi pare che ci sia questo pericolo. Non c'è nulla di ideologico nella decisione dell'Alleanza Atlantica di agire militarmente contro il regime serbo. È stata, al contrario, una scelta sofferta e molto, molto concreta. Si è trattato di impedire il proseguimento della pulizia etnica in Kosovo. Di

tutto si può dire, meno che si tratti di una guerra che contrappone un'ideologia ad un'altra ideologia. Non c'è niente di "ideologico" nel fermare i massacri di civili inermi».

Questo fine secolo ci consegna le immagini strazianti di civili, donne, uomini e bambini scacciati dalle loro case e deportati in vagoni piombati. E questo nel cuore della civile Europa. È una sconfitta per le democrazie occidentali?

«Non credo che siamo in presenza di una sconfitta per le democrazie occidentali. Siamo in presenza, invece, di gravissime violazioni del diritto internazionale, che come tali vanno sanzionate. Lungi da me sottovalutare la portata dei crimini commessi dalle forze serbe nel Kosovo e il risorgere di odi interetnici, ma questo non deve portarci ad assolutizzare questa tragica vicenda facendone il tratto caratterizzante, la "regola" di questo scorcio di fine secolo. Semmai, è un altro il campanello d'allarme che è suonato nei Balcani...».

Di quale «campanello» d'allarme si tratta?

«Quello che segnala l'inadeguatezza degli strumenti che presiedono alla messa in opera di un diritto internazionale di pace. La verità è che ci siamo fatti sorprendere un po' tutti dal precipitare degli avvenimenti ma non si può certo sostenere che questa situazione nei Balcani sia esplosa all'improvviso. C'è una evidente sproporzione tra la presenza di strumenti ed istituzioni di diritto internazionale - quali l'Onu, la Nato, l'Osec,

l'Ue - e le evidenti difficoltà incontrate nell'esercitare le funzioni delle quali sono investiti. Un discorso, questo, che vale in particolare modo per l'Onu, la grande assente sulla scena politico-diplomatica dei Balcani».

Onorevole Giolitti, cosa l'ha maggiormente colpito, in senso negativo, del dibattito che si è sviluppato in Italia attorno alla guerra?

«Debbo constatare con una certa sorpresa e direi con sgomento il permanere di antichi pregiudizi come quello che tende ad una sorta di criminalizzazione della Nato in quanto tale. Mi sento piuttosto sconcertato quando vedo immagini di cortei in cui fanno bella mostra di sé cartelli anti-Nato con tanto di falce e martello. Si tratta di posizioni terribilmente anacronistiche, e ciò che mi sorprende, e mi preoccupa, maggiormente è vedere che questi cartelli sono inalberati da giovani. Sono abbastanza vecchio per ricordare la battaglia che conducemmo contro l'adesione dell'Italia alla Nato alla fine degli anni Quaranta. Allora ero segretario del gruppo del Pci alla Camera e mi trovai a guidare una battaglia parlamentare contro l'adesione che durò ininterrottamente per due giorni e due

notti. Ma in cinquant'anni il mondo è cambiato e, dopo l'89 e il crollo del Muro di Berlino, è profondamente cambiata la funzione dell'Alleanza Atlantica. E proprio per questo è confortante vedere oggi innalzare cartelli che sembrano scritti cinquant'anni fa».

“ Non c'è niente di ideologico nella decisione di agire per fermare i massacri ”

SEGUE DALLA PRIMA

IL DIARIO

«Io deportata da Pristina nell'inferno dei campi»

Mercoledì 26. Bombe anche sul Kosovo. Nessuno qui se lo aspettava, l'attacco della Nato. La vita, il buio. Mi ricordo ogni istante ad aspettare che arrivino i serbi e ammazzino tutti: ma come si può vivere così? Non ho paura per me, ho paura per il mio fidanzato, per il suo papà, ho paura per mio fratello, per tutti gli uomini.

Giovedì 27. Oggi sono andata a fare la fila per il pane: non abbiamo niente da mangiare, così ho dovuto pensarci io che sono più coraggiosa. Verso le 12 ho sentito l'allarme che segnava l'inizio dei bombardamenti. Sono rinasta in fila, e con me tutti gialli. C'era- rono tantissime persone in quella fila, non se ne vedeva la fine; poi - non so cosa fosse successo - è arrivato un militare serbo intimandoci di tornare a casa perché non c'era pane: se volete mangiare dovete chiederlo alla Nato - ci ha detto. Ho cominciato a piangere ma per fortuna nessuno mi conosceva lì, nessuno sapeva che io ero albanese. Dopo due ore sono tornata a mani vuote a casa. Cosa di Veton, perché io devo vivere qui insieme con la sua famiglia: non posso andare a stare vivere nel mio appartamento insieme a mia sorella, sarebbe troppo pericoloso stare due donne da sole.

4 aprile, domenica. Siamo tutti sotto una forte pressione psicologica. Ho sentito dal corridoio qualcuno che urlava: polizia aperte. Tutti sono rimasti impietriti dal terrore. Avevo sentito in giro voci che dicevano che erano arri-

vati in città i paramilitari di Arcan. E adesso? La mamma di Veton si preoccupa subito di nascondere il figlio: vogliono lui - dice -, vogliono i giovanotti. Nessuno riusciva a decidere cosa fare, siamo rimasti tutti in cucina, sei persone pittrificate, in silenzio come mosche. Poi qualcuno ha bussato forte alla porta:

PAURA PER PRISTINA «Sto pregando Dio che la mia famiglia sia viva ma le notizie sono pessime»

«Aprite siamo la polizia dobbiamo fare un controllo... Dovete lasciare la casa entro mezzogiorno. Avete le armi? dateci le chiavi della macchina...» Vivevano tutto. Dopo quindici minuti sono andati via: due indossavano una maschera, altri avevano coltelli e mitra in pugno. I familiari del mio fidanzato si sono sbrigliati a sistemare i bagagli. Io ho preso ben poche cose: due pantaloni, una blusa, i documenti e il telefono cellulare. Alla stazione di Pristina ci siamo uniti a tutti gli altri albanesi che quella maledetta domenica partivano per Skopje. Un treno senza fine: 23 vagoni per 15.000 persone. Un treno speciale per la pulizia etnica. Dopo due ore siamo già a Blace, fra Jugoslavia e Macedonia. Dicono che siamo più di 120.000. Mi sembrava di essere scesa all'inferno. Penso che la vita finirà qui, sotto un

telo di plastica. Sono disperata, ma mi mancano anche le lacrime.

5 aprile. Ho scoperto che qui all'inferno funziona il cellulare. Sono felice: finalmente posso telefonare alla mia famiglia. Posso anche chiamare i miei amici giornalisti. Spero proprio che potranno darmi una mano per venir via da questo inferno. Ho chiamato la Rai. Mi hanno detto che forse riescono a fare qualcosa. Verso le 4 di mattina siamo usciti per passare dall'altra parte del confine. Salita sul pullman ho pensato che fosse il viaggio verso la libertà. Ma niente, ho sbagliato: non era il pullman della libertà. Impossibile! Andiamo soltanto in un altro campo: Stenkovac. Qui non abbiamo trovato una tenda. I militari francesi hanno detto che non sapevano che stavano portando lì i profughi. Neanche stasera posso dormire.

5 aprile. Verso le dieci ho deciso di salire su una collinetta per provare a dormire un po', in disparte. Si sentiva il rumore dal campo lì sotto, ma per me andava bene lo stesso: il telefonino ancora funzionava, così potevo comunicare con il mondo, con la mia famiglia. Sono riuscita anche a parlare con i miei. Dicono che va tutto bene. Ogni notte prego per loro.

6 aprile. Riuscire a telefonare a casa è ormai impossibile, non esiste più un collegamento col Kosovo. Mi hanno detto che sono state tagliate tutte le linee: non posso crederci... C'è chi dice che hanno bombardato anche l'uffi-

cio postale. La vita nel campo, qui, è semplicemente terribile. Il giorno riesce anche a passare, ma la notte fa un freddo boia. Il buio non passa mai: le notti nel campo sono troppo lunghe, troppi pensieri si affollano in questo buio dannato, i piedi si torcono dal freddo. Penso che siamo tutti nient'altro che profughi, tutti gettati qui, indistintamente ammassati nello stesso inferno. Mi sento in prigione: da una parte la polizia macedone, i militari della Nato dall'altra. Mi sono messa in contatto con amici della Rai e ci siamo dati un appuntamento: tra tre giorni, alle quattro di pomeriggio. Dicono che possono darmi una mano. Ma come posso andar via solo io? E gli altri? Come posso lasciarli qui, nel fango? Per fortuna che ho davanti tutta la notte per pensarci. Sì, ci dovrò pensare tutta la notte e poi devo decidere: andare via da sola, forse in Italia, e lasciare qui i miei altri, mia sorella Mil-mosa il mio fidanzato e la mia famiglia? Davvero non so cosa fare. Ma in questi giorni ho dovuto prendere tante, troppe decisioni: dolorose per la mia vita, decisioni che non riuscirò mai a dimenticare.

9 aprile. Oggi arrivano i miei amici, è il giorno dell'appuntamento. Mi hanno cercata dappertutto nei campi dei rifugiati. Temevo già di perdere il contatto. Invece mi hanno trovata qui, a Stenkovac 2, dopo quattro ore. Dicono che possono fare qualcosa, parlano anche con un ufficiale italia-

no della Nato, si chiama Fabrizio Centofanti, anche lui promette che farà il possibile per tutti noi. Ora mi sento contenta: cominciavo a dubitare davvero del nostro futuro, non riuscivo a vedermi più uno. Fa molto caldo, penso che qui forse è già estate. Fa un caldo stranissimo, ma non mi piace. La vita qui è davvero un inferno, ma sono felice perché abbiamo ancora i nostri passaporti. Ho sentito che portano i profughi in Turchia, Germania, Israele... Io non voglio andare da nessuna parte. Se non vado in Italia non so cosa fare. Forse è meglio che rimanga qui, vicino al mio Kosovo: così se la situazione migliora posso tornare indietro subito, non voglio niente di più dalla vita.

11 aprile, domenica. È una settimana che manco da Pristina. Mi sembra già un anno: il più lungo e difficile della mia vita. Non riesco più a telefonare: maledico il telefono e prego ogni minuto che i miei siano tutti vivi. Le notizie dal Kosovo, però, peggiorano. I bombardamenti continuano. Alle 9,30 incontro i miei amici della Rai: ci sono buone probabilità di andar via. Torniamo in tenda: siamo in 25 lì sotto, tutti nelle nostre stesse condizioni, tutti alle prese con lo stesso problema: come uscire da qui? Di notte non riesco ancora a chiudere occhio: davanti ho sempre il volto di mio padre e di mia madre, gli occhi di mia nonna. Saranno ancora in vita?

12 aprile. Non ho dormito neanche questa notte: freddo e brutti pensieri. Mi cercano i giornalisti stranieri, vogliono intervistarmi. Ma come è strana la vita. Ero io che portavo i giornalisti italiani a intervistare i profughi in Kosovo e invece adesso sono io la profuga intervistata. Incontro i miei amici, dicono che l'ambasciata italiana a Skopje deve fare i visti per noi. Mi sembra un miracolo.

13 aprile. Ho atteso in ansia tutto il giorno per i visti. Non voglio pensare, ma non riesco a immaginare che il peggio, che i visti non ci saranno... Ripenso alla mia famiglia, ripiombando nell'incubo. Non riesco a contattare più nessuno, e ricomincia anche a piovere. Mi scoppiò la testa, il cuore mi fa male, sento centinaia di pugni in pancia... la mia anima vorrebbe fuggire via. A sera mi sento impazzire. Con veton camminiamo verso il centro del campo. Ci avviciniamo all'area dei telefoni, lì in genere arrivano i pullman militari. Chissà... non voglio pensarci, ma forse arrivano anche i nostri amici... No, non ci credo. Sono lì, con i funzionari dell'ambasciata, li vedo. Usciamo, si va via... Ho avuto paura, ma tutto è

andato benissimo. A Skopje mi sembrava davvero tutto incredibile: la vita normale era un lontano sogno. Ho visto la gente passeggiare per strada: persone libere, non profughi come noi. Sono riuscita a capire come possa sentirsi una persona all'uscita dal carcere dopo anni di reclusione. Impossibile. Abbiamo cenato all'Hotel Continental: come in un film di Hollywood. Ho fatto anche una doccia, la prima dopo dodici giorni di terra e fango. Mi sembrava di essere la persona più sporca del mondo... Adesso sono tornata normale. Ma neanche questa notte ho dormito: non riesco a staccarmi dalle immagini del Kosovo in tv. Dicono che la Nato ha ucciso per errore 74 persone. E i miei genitori? Erano lì anche loro? Non so più cosa pensare.

14 aprile. I nostri amici vengono verso le 10,30. Hanno pagato l'albergo, loro pagano tutto: noi siamo i profughi e devono fare tutto loro. Il «nostro» aereo arriva verso le tre, c'è anche il sindaco di Artena, Erminio Latini. Sono scoppiata in lacrime. Ora avevo la certezza di andare in Italia, ma anche tanta tristezza dentro: mi allontanavo dalla mia famiglia, dal Kosovo, dalla mia Pristina dove ho lasciato la mia vita, dove ho lasciato la mia professione, perché non sono più io la proprietaria della mia vita, non sono più nulla sono solo una profuga che non ha più Paese, più niente.

ILIRE ZAJMOI

